

RECUPERO INTEGRATO DEI CENTRI STORICI

Dall'estetica del bene
alla sua individuazione come entità economico-sociale

Parlare oggi del centro storico di Trapani, delle sue origini, delle sue tradizioni, dei suoi problemi ed ipotizzare proposte inerenti la sua rivitalizzazione entro il contesto di una più generale rinascita della sua influenza nell'area mediterranea non è certamente questione da poco.

Anche perché quando si parla di centri storici, data la vastità dei problemi, la esiguità degli strumenti atti a risolverli, la troppo recente esperienza consolidatasi nella tematica del recupero urbano, inevitabilmente si corre il rischio di compiere voli pindarici, di anteporre la poesia al pragmatismo, di spezzare quel sottile equilibrio che esiste fra sentimento e ragione innescando quel deleterio processo in cui le poche certezze acquisite vengono barattate con ipotetiche valutazioni che spesso determinano il prevalere della matita della speculazione nel ridisegno della città.

Per quanto mi riguarda, non conoscendo specificatamente il centro storico di Trapani, al fine di evitare valutazioni poco pertinenti con la natura e la struttura dei problemi in esso presenti, cercherò di porre alcune questioni generali relative alla problematica del recupero urbano integrato dei centri storici, sforzandomi di individuare una sorta di griglia di riferimento entro cui scegliere, per un verso, alcuni temi da perseguire e, per l'altro, le metodologie da adottare.

Più precisamente cercherò, in primo luogo, di delineare una sorta di critica al modello di centro storico come area urbana della città capitalista, degli strumenti e delle teorie urbanistiche ad esso connessi e contemporaneamente di far emergere alcune ipotesi che ripropongono il problema del riuso del centro storico e delle sue parti; successivamente cercherò, invece, di riorganizzare le scelte derivanti dall'analisi di tali questioni per poi, attraverso nuove ipotesi di strumenti metodologici, porre la scelta del recupero integrato come la più efficace per colpire le connessioni esistenti tra profitto e rendita parassitaria che costituiscono le forze motrici su cui si sono costruite e riorganizzate le città ed attraverso cui se ne è parcellizzato l'uso.

In merito al primo ordine di questioni ritengo che queste possano essere più facilmente chiarite dall'esame di quella che comunemente amo definire la storia del superamento della suggestione del centro storico da « bene

culturale » a campo di veri e propri « beni economici e sociali » e dunque da bene da salvaguardare, oltre che come patrimonio storico, culturale, artistico e monumentale, anche come grandezza di un mercato economico che purtroppo segue le stesse regole della dinamica comportamentale del mercato edilizio e delle aree, nonché come strumento di riuso e riappropriazione funzionale per un uso più democratico e coerente alle esigenze ed ai bisogni delle classi sociali.

Al fine di individuare nella giusta dimensione questa sorta di differenza (ampiamente dimostrata dai risultati dei convegni di Gubbio, Bergamo, Firenze, Venezia, Salerno, Bologna, Viterbo ecc.) in cui la sensibilità estetica e la cultura umanistica non sono affatto assoggettate dalla cultura economicista e sociologica, ma compresenti a meglio definire il concetto di bene culturale, è necessario ricordare che il problema dei centri storici, della loro salvaguardia e del loro recupero, ebbe origine allorquando, nella metà del secolo scorso, venne meno quel disegno unitario che aveva caratterizzato tutte le città prima dell'avvento della rivoluzione industriale.

Cioè nel momento in cui le trasformazioni ottocentesche, superate la configurazione muraria della città, ne avevano fatto perdere la riconoscibilità esterna, innestando sui tessuti storici attività produttive, infrastrutture territoriali di comunicazione e pesanti mutamenti anche nelle ristrutturazioni delle aree residenziali e dei servizi.

A proposito basterà ricordare la Parigi di Hausmann, la Vienna di Hasenauer, la Bruxelles di Anspach o la Firenze di Poggi ecc. per capire l'ampio livello delle trasformazioni che di fatto distrussero buona parte del patrimonio preesistente.

Entro tale clima maturarono le prime teorie sulla salvaguardia, che all'origine ebbero un campo d'interessi molto limitato. Infatti tali teorie si occuparono esclusivamente della salvaguardia del singolo monumento che costituì oggetto d'attenzione sia per Viollet-le-Duc, con la sua teoria sul monumento-tipo, che per Ruskin, il quale attribuì al monumento un interesse di conservazione integrale.

Per cui mentre da un lato la borghesia « ristrutturava » a secondo delle proprie esigenze i vecchi centri e li ampliava oltre la loro classica configurazione storica, portando avanti una strategia unitaria di trasformazione urbana, le punte più avanzate del dibattito culturale del tempo si limitavano agli aspetti relativi il singolo monumento da salvare e le modalità del come recuperarlo dimenticando di fatto che la sostanza del problema era ben altra e cioè che i centri storici nel loro complesso costituivano oggetto di conservazione integrale.

Purtroppo tale limitata impostazione del problema perdurò per molti decenni, non a caso le teorie del Boito, prima, e del Giovannoni dopo, pur riuscendo a spostare, per certi versi, l'interesse sui temi del tessuto urbano, di fatto rimasero vittima della stessa limitata impostazione originaria. Non a caso la nota teoria sul diradamento, che molta fortuna ebbe nel ven-

tennio fascista, altro non fece che spostare l'interesse dal recupero urbano ai temi della coesistenza nei vecchi tessuti storici dell'architettura moderna ed antica, mentre di fatto, all'insegna di esigenze sanitarie e di circolazione, si perpetravano scelte urbanistiche che rendevano acquisibili alla speculazione fondiaria ed edilizia l'appropriazione delle aree più appetibili dei centri storici, aree con relative residenze degradate da cui venivano sistematicamente espulsi gli abitanti.

Con la Carta d'Atene, prodotta dagli architetti del Movimento Moderno, si riuscì ad avere una prima positiva riflessione sul rapporto tra architettura e città, infatti il tema dell'edilizia storica e della sua conservazione, venne posto entro una più corretta visione territoriale, o meglio, in una sorta di fantastica visione in cui il recupero del « meglio » dell'antico coesisteva con la nuova architettura moderna.

Purtroppo gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, salvo qualche raro esempio europeo, spostarono ancora una volta il dibattito culturale sull'intervento a scala architettonica, riproponendo così i termini classici del dibattito sull'accostamento tra edilizia antica e moderna e mistificando la necessaria messa a fuoco dei criteri generalizzabili degli interventi di conservazione nel quadro di una pianificazione generale del territorio in cui il centro storico si relazionasse con il resto della città.

Furono quelli gli anni in cui si delinearono, da una parte, le posizioni che legittimavano l'inserimento dell'architettura moderna nei tessuti storici (Rogers, Dorfless, Zevi, Pane, ecc.), e dall'altra le posizioni dell'assoluta intangibilità della stratificazione e sedimentazione edilizia preesistente (Cederna, Brandi, Bonelli, ecc.).

Da precisare che entro tale clima di virtuosismi culturali, particolarmente vivaci quando F.L. Wright progettò sul Canal Grande il Masieri Memorial ed i BBPR realizzarono a Milano la Torre Velasca, si consumarono le peggiori ricostruzioni delle città italiane (Milano, Firenze, via della Conciliazione a Roma ecc.), ricostruzioni, il cui livello di devastazione man mano venne documentato e denunciato dalla stampa e dalle riviste specializzate, dalle associazioni e dagli istituti protezionistici, i quali paragonarono l'entità dei danni ad essere di gran lunga superiori rispetto a quelli prodotti dalla guerra. Parallelamente all'incertezza dei giudizi sui valori del linguaggio architettonico e sulla possibile definizione di una dimensione corretta di intervento, emerse dai convegni INU abbastanza chiaramente la tematica di una nuova dimensione della città nella quale ritrovare anche al centro antico una valida collocazione.

Ancora una volta dall'architettura si passò alla città, infatti il convegno di Napoli (1949), prima, quelli di Lucca (1957) e di Lecce (1959), dopo, stabilirono il principio che « ... Difesa delle preesistenze ambientali e creazione di nuovi spazi o di nuove infrastrutture non sono due sterili posizioni culturalistiche, sono due aspetti in reciproca integrazione, della città moderna... ».

La sintesi di questo nuovo modo di concepire il problema emerse nelle proposte presentate al concorso per il quartiere CEP per le Barene di San Giuliano (1959), dove i progettisti misero in risalto che il problema dei centri antichi non era risolvibile attraverso il livello dato al grado di tutela, ma attraverso i principi informativi e la scala dell'intervento non era dunque da mettere in discussione il restauro, ma l'idea che questo poteva risolvere di per sé i problemi del centro storico.

Con il fallimento del centro-sinistra e delle speranze sulle possibilità di una nuova legge urbanistica, si verificò anche il ridimensionamento delle prospettive nuove che un organico quadro legislativo poteva aprire e ciò entro una realtà di centri storici ormai definitivamente terziarizzati e costantemente saccheggianti con la complicità di semplicistici « pareri » rilasciati dalle soprintendenze.

Emersero in quegli anni alcune nuove tendenze che cercarono, per un verso, di cogliere nella struttura tipologica e morfologica della città antica qualità formali finalizzate a far compiere un salto qualitativo alla progettazione della città, mentre dall'altro, con il concorso per la nuova sede della Camera dei Deputati di Roma e con quello per l'Università di Firenze, si definì una sorta di spostamento di interessi dal campo della conservazione dei valori ambientali a quelli umani e sociali del centro storico.

Tali tendenze però contribuirono poco a risolvere il nodo delle attribuzioni funzionali da dare al centro storico, infatti permase il problema se destinarlo a funzioni universitarie, turistiche, di residenze speciali o di attività terziarie ecc.

Tale quadro di indecisioni, alla fine degli anni '60, venne totalmente scosso dalla nuova ondata propositiva avanzata dalla classe operaia che in merito al problema della casa e dell'abbandono dei centri storici stabilì inequivocabilmente alcuni aspetti fondamentali del problema:

1) « ... il problema della casa a basso costo è in stretta relazione con lo stato di abbandono in cui i tessuti più vecchi, e non solo quelli anteriori all'Ottocento sono stati lasciati;

2) numerose analisi sulla struttura economica della città hanno denunciato lo stretto collegamento tra degradazione edilizia e stato di sfruttamento;

3) esiste dopotutto una forte pressione da parte del capitale per riversare nel centro storico, risanato dallo spettacolo poco gradito della povertà e dello sfruttamento, quelle capacità imprenditoriali che il boom edilizio degli anni '60 ha sviluppato e la recessione degli anni '70 non consente più di svolgere altrove... ».

Possono dunque farsi risalire a quegli anni alcune scelte inerenti una nuova idea di centro storico visto oltre che come bene culturale anche come bene economico e sociale.

Scelte politiche ed operative che contribuirono alla fattibilità di operazioni come quella tentata da P. L. Cervellati per Bologna, dove per la pri-

ma volta venne perseguita l'ipotesi della casa come servizio anziché in proprietà, oppure come quella di G. De Carlo a Rimini che, individuati certi limiti pragmatici derivanti dalle contraddizioni che l'uso capitalistico della città aveva determinato, si sforzò consapevolmente di coniugare una sorta di articolazione delle componenti economiche a diverse proposte di « convenzioni », cercando di risolvere la dicotomia tra esproprio e convenzione attraverso l'idea dell'unità di intervento.

Questi nuovi orientamenti, a cui vanno affiancate le esperienze che ancora oggi sono in corso di definizione in molte città italiane quali Torino, Milano, Venezia, Modena, Ancona, Roma, Napoli, Palermo, ecc., ripropongono la consapevolezza delle poche certezze acquisite e delle nuove necessità da comprendere, definire, organizzare e risolvere. Inoltre registrano sistematicamente i caratteri e i limiti delle problematiche relative al recupero del centro storico, così come definiscono gli aspetti positivi emersi in quest'ultimo secolo di dibattiti e progetti sul centro storico.

Avendo con questo chiarito, anche se per grandi linee e quindi lacunosamente, ciò che all'inizio del mio intervento avevo definito il superamento della suggestione del centro storico da esclusivo « bene culturale » anche a « bene economico e sociale », ritengo ora opportuno riassumere alcune valutazioni emerse da questa analisi e porre tali valutazioni a scelte caratterizzanti per una politica di recupero integrato del centro storico.

Tali scelte credo possano riassumersi nel modo seguente:

1) è impossibile risolvere i problemi del centro storico se non si ha la consapevolezza dell'insieme dei problemi che investe l'intero territorio di cui il centro storico fa parte, è infatti impensabile qualsiasi organico intervento nel centro storico senza una politica globale che investa l'intero territorio comunale e che sia tesa a concretizzare le varie specificità presenti nelle sue parti urbane;

2) non basta dare per scontata la scelta della permanenza degli abitanti, ma occorre perseguire tale scelta attraverso il risanamento e la bonifica del patrimonio edilizio residenziale ed il potenziamento delle attività artigianali, oltre che attraverso la qualificazione dei rapporti di relazione economica e sociale;

3) è necessario preservare il centro storico da ogni tipo di distruzione e più particolarmente da quelle direttamente o indirettamente favorite da quei gruppi economici che sono esclusivamente interessati ad una politica speculativa imperneata sui meccanismi di rendita fondiaria ed edilizia;

4) bisogna rifunzionalizzare il patrimonio storico, artistico, culturale del centro storico in maniera attiva e compatibile alle sue specifiche caratteristiche; tale rifunzionalizzazione va altresì inserita entro il contesto economico e sociale del territorio da cui vanno recepiti ed organizzati i bisogni espressi e collocati entro una politica di riuso che stabilisca oltre alle funzioni pubbliche specifiche, la utilità sociale dell'intervento;

5) vanno decentrati i poli di direzionalità incompatibili con la struttura antica della città favorendo la creazione di nuove aree di sviluppo terziario esterne al centro storico;

6) è fondamentale dotare il centro storico degli standards, dei servizi e delle attrezzature necessarie, ivi compresa una maggiore razionalizzazione della viabilità e del traffico caotico che in essa vi si volge.

Ma oltre tali scelte è necessario ricordare che in termini di recupero integrato è fondamentale:

7) utilizzare quanto di meglio offre la legislazione in materia di recupero e restauro del centro storico (leggi 2359/1865, 364/09, 688/12, 778/22, 1089/39, 1497/39, 1150/42, 167/62, 29/64, 1187/68, 865/71, 10/77, 457/78 ecc.);

8) capire l'importanza fondamentale che assumono nelle operazioni di risanamento i soggetti coinvolti ad attuarlo e le loro relative risorse (ente locale, istituti di credito, ruolo, dimensioni e caratteristiche delle imprese private, Istituti autonomi case popolari, cooperative ecc.);

9) definire inequivocabilmente un'oculata programmazione dei tempi, dei costi e delle tecniche relative al recupero da utilizzare ed alle gestioni sui nuovi usi dei servizi.

Ovviamente affinché dalla pura enunciazione dei principi si passi al concretizzarsi del progetto di recupero integrato è necessario innescare un reale processo di partecipazione democratica, teso a lottare le ideologie dominanti sull'uso capitalistico e massificato della città e le spinte individualistiche o di particolari settori speculativi, a definire un ampio e reale confronto tra l'ente pubblico centrale e periferico, tra le componenti sociali e del lavoro, tra le forze culturali e politiche, tra soggetti privati singoli e associati e soggetti pubblici.

È necessario avviare un processo di partecipazione in cui, nel rispetto delle regole e della gestione democratica della città, vengano considerati le opinioni ed i bisogni dei gruppi minoritari, degli anziani, degli emarginati, dei giovani, di quei settori che pur vivendo al di fuori del ciclo produttivo sempre più rivendicano una loro collocazione nel contesto di una nuova idea di città e di centro storico che possono essere considerate recuperabili allorquando riusciranno effettivamente a risolvere le principali contraddizioni sull'uso capitalistico della città e delle sue parti.

Relazione svolta al «Convegno Nazionale sul Centro storico di Trapani» organizzato dall'U.P.P.I. 10/11/12-12-1983.

Pubblicato negli atti dell'omonimo Convegno, Trapani 1984.